

VII edizione: ottobre 1970

Titolo originale: *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie.*
Band I

Traduzione di *Delio Cantimori*

© Copyright by Editori Riuniti, viale Regina Margherita 290, Roma
Copertina di *Bruno Munari*

Cl. 63-0136-3

INTRODUZIONE

Il Capitale è a mio avviso l'opera di economia politica più controversa che mai sia stata scritta. Oggetto di polemiche anche più estese e acute di quelle suscitate dai *Principi* di Ricardo, esso ha ricevuto riconoscimenti e denigrazioni che per la loro eccezionalità forse non trovano riscontro in altre opere dello stesso genere. Confutato più frequentemente di quanto non sia la maggior parte delle teorie economiche — e altrettanto frequentemente ignorato negli ambienti accademici — esso è riuscito a superare tutta questa ostilità fino ad essere considerato in gran parte del mondo contemporaneo come un'autorevole interpretazione della società capitalistica. Anche nell'ultimo decennio del secolo XIX un critico intransigente poteva dire che « Marx è diventato l'apostolo di una vasta schiera di lettori, comprendente molti che di regola non si dedicano alla lettura di libri difficili » (Böhm-Bawerk). Malgrado l'animosità suscitata dalle sue dottrine, tra i suoi critici vi sono stati alcuni che hanno giudicato con obiettività il suo contributo intellettuale. Joseph Schumpeter, per esempio, nella sua monumentale *Storia dell'analisi economica*, dice di Marx che « la totalità della sua visione, come totalità, afferma il suo diritto in ogni particolare ed è precisamente la fonte del fascino intellettuale che, amico o nemico, ognuno sperimenta affrontandone lo studio »; e altrove, che « nel periodo in cui apparve il Libro I della sua opera non c'era nessuno in Germania capace di misurarsi con lui per vigore di pensiero o per conoscenza ».

I due concetti che in particolare sono stati al centro della controversia sono quello di reddito da proprietà inteso come plusvalore, o risultato dello sfruttamento, e il concetto di sviluppo storico della società capitalistica ver-

so la sua trasformazione rivoluzionaria nel socialismo. Il primo si può forse considerare come uno sviluppo della teoria del profitto inteso come « deduzione », che può ritrovarsi in Adam Smith (dove non era altro che una embrionale teoria del plusvalore, o, come direbbe qualche altro, un accenno di teoria); o forse come una più rigorosa e sistematica versione di idee già correnti tra i cosiddetti « socialisti ricardiani ». Il secondo concetto, in se stesso un'applicazione della concezione generale che Marx aveva della storia e della funzione della lotta di classe come forza motrice dell'evoluzione storica, contrastava drasticamente con le opinioni allora prevalenti di progresso economico, le quali, anche quando si tingevano, come spesso avveniva, dei timori di un imminente avvento di uno « stato stazionario », non facevano sospettare neppure lontanamente la presenza di una funzione storica della classe operaia. Una tale funzione era del tutto estranea alle concezioni borghesi, e la sua introduzione era ad un tempo rivoluzionaria e per le nozioni tradizionali decisamente sconveniente.

La giusta comprensione di entrambi questi concetti dipende dalla giusta comprensione dei confini dell'economia politica così come Marx li concepiva. La moderna analisi economica a partire dall'ultimo venticinquennio del secolo XIX ha avuto la tendenza a concentrare la sua attenzione nello studio del processo di scambio, vale a dire del mercato e dell'equilibrio di mercato sotto varie condizioni ipotetiche. Nel guadagnare in precisione di formulazione l'analisi ha però visto diminuire il suo ambito e la sua portata. Le condizioni della produzione sono state scolorite e ridotte all'assunzione di date offerte (o condizioni di offerta), di fattori produttivi scorporati e di dati coefficienti tecnici (le cosiddette funzioni della produzione); e nella misura in cui si delinea un certo tipo di processo di produzione, esso appare implicitamente come flusso unidirezionale di fattori di produzione che diventano beni di consumo finali (rispetto ai quali soltanto ha senso la cosiddetta « imputazione » dei prezzi ai beni e fattori in-

termedi — la *Zurechnung* della scuola austriaca). Ogni rapporto connesso con il diritto di proprietà, ogni distinzione tra i proprietari e i nullatenenti, viene relegato nella categoria dei fattori sociali o sociologici, che sono esclusi dal campo della teoria economica come tale, e non toccano la struttura formale di quella teoria (ma toccano, forse, soltanto il valore di alcune delle variabili implicate). Come è noto, la forma assunta da un modello teorico dipende essa stessa dalla scelta dei fatti ed eventi che si devono studiare; quindi, per quanto impeccabile o elegante la sua logica, essa può rappresentare una scelta viziata dal preconconcetto, che può distorcere anzichè illuminare la nostra visione del mondo reale. La crescente formalizzazione della teoria economica negli ultimi decenni ha avuto per risultato di rendere quasi completamente quantitativa l'analisi dell'equilibrio del mercato compiuta da questa teoria, lasciando poco o punto spazio alle *differenze* qualitative, e certamente nessuno spazio alla differenza di natura cosiddetta socio-economica. Dietro questa imponente facciata, ciò che Marx chiamava il « feticismo della merce » ha quindi la possibilità di crescere in misura non naturale e non sorprende quindi che un rapporto come lo « sfruttamento » o la caratterizzazione del reddito come *surplus*, cessino in questo contesto di avere un qualsiasi significato, e che anche un critico così ben disposto come la signora Joan Robinson dimetta le nozioni di sfruttamento e di plusvalore come giudizi morali mascherati da concetti economici.

Per converso, Marx concepiva i confini dell'economia politica in maniera più comprensiva — come invero faceva l'economia politica classica, anche se in questo caso mancava una formulazione altrettanto esplicita. Per lui l'economia politica comprendeva tanto « i rapporti sociali di produzione », e le « forze produttive » quanto le « condizioni di scambio ». Ciò conseguiva dal fatto che egli affrontava l'analisi della produzione capitalistica da un punto di vista storico e concepiva il modo di produzione come la base di una data società, « la vera fonte e il vero teatro

di tutta la storia ». La caratterizzazione qualitativa dei rapporti era altrettanto importante della soluzione quantitativa del problema del valore e della derivazione dei prezzi dai valori. Dal punto di vista del rapporto causale, specialmente nei confronti del movimento e del cambiamento, una tale caratterizzazione era essenziale; e una costante preoccupazione dell'analisi di Marx fu appunto quella « di penetrare, attraverso il velo esteriore, nell'essenza intima e nella forma intrinseca del processo di produzione capitalistico », che si nascondevano dietro l'apparenza dei fenomeni di mercato, di cui si accontentavano gli *epigoni* dei classici.

Se assumiamo i termini « sfruttamento » e « lavoro non pagato » come definizioni socio-economiche di un rapporto (e non come espressioni di giudizio morale) allora è difficile vedere come si possa contestare la loro esattezza. Poche persone (se pure esistono) sarebbero disposte, penso, a contestare la definizione che attribuisce l'origine del reddito dei signori feudali all'appropriazione di una parte del prodotto dell'altrui lavoro: il prodotto del lavoro di un « contadine asservito », per adoperare l'espressione dello storico Marc Bloch. (Marc Bloch dice testualmente: « Qualunque sia l'origine del reddito del signore feudale, questi è sempre vissuto sul lavoro di altri uomini ».) Non è forse vero che chiunque negasse questo fatto cercherebbe di negare o distorcere la caratteristica fondamentale di una economia basata sul lavoro servile? Applicare una identica caratterizzazione al reddito da proprietà in una società capitalistica significa asserire che sotto questo aspetto tale società presenta una somiglianza di fondo con i precedenti tipi di società di classe, e ciò malgrado il fatto che in essa tutti i rapporti economici assumono una forma contrattuale regolata dal mercato. In altri termini, i detentori del capitale anche in essa continuano a « vivere sul lavoro di altri uomini », anche se la coazione politico-legale di lavorare per un padrone è sostituita dalla coazione economica implicata dalla condizione giuridica di « nullatenenti ». Non vi sono economisti mistificatori e oscuran-

tisti che hanno cercato di negare una tale proposizione con l'ausilio di vari tipi di « teorie della produttività », cercando di argomentare il loro rifiuto ricorrendo al trucco di attribuire le prestazioni di una macchina o le proprietà chimiche del suolo alla passiva figura del *rentier* che ne è per caso il proprietario?

Alcuni hanno supposto, a torto io penso, che la caratterizzazione del profitto come plusvalore derivi in certo qual modo dalla teoria del valore-lavoro; per costoro i due concetti starebbero in relazione tra loro come la premessa e la conclusione di un sillogismo. Per questo le due teorie sono talvolta considerate come le eredi delle concezioni lockiane del diritto naturale: il diritto naturale di possedere il prodotto del proprio lavoro. Questa è, io credo, un'interpretazione non corretta. Era piuttosto il caso (come lo stesso Marx ha spiegato in *Salario, prezzo e profitto*) di riconciliare il fenomeno del plusvalore con la nozione classica secondo cui in regime di libera concorrenza e libero scambio tutte le merci si scambiano ai loro valori: una riconciliazione che Marx conseguì col distinguere la forza-lavoro dal lavoro e considerando la prima una merce avente essa stessa un valore, dipendente dal valore di ciò che era necessario per la sua reintegrazione, o per la sussistenza. Se vi era una premessa dalla quale la nozione di plusvalore si poteva derivare come conseguenza, questa era la definizione di « produttore » e « produttivo » in termini di lavoro umano.

La teoria del valore di Marx si poneva sostanzialmente nell'ambito della tradizione classica, anche se nella sua formulazione da parte dei differenti autori della scuola classica sussistevano ambiguità e una certa mancanza di chiarezza, oltre alle ben note differenze in materia tra Adam Smith e Ricardo. Senza dubbio è Ricardo che presenta la maggiore affinità con Marx: un'affinità che noi possiamo apprezzare molto di più ora che abbiamo a nostra disposizione lo scritto inedito e precedentemente igno-

rato sul « valore assoluto e di scambio »¹. Sostanzialmente questa teoria del valore spiegava le condizioni dello scambio con le condizioni della produzione, e quindi in ultima analisi rappresentava i prezzi dei prodotti come determinati (nel « caso normale » e in condizioni di libera e perfetta concorrenza) dalla quantità di lavoro richiesto dalla loro produzione, e dalle condizioni tecniche della loro produzione, esprimendosi in quella che Marx chiamava la « composizione organica del capitale ». Questa derivazione dei rapporti di scambio dalle condizioni di produzione era, ripetiamo, perfettamente coerente con la concezione generale che Marx aveva della storia, e con la parte determinante che in questa rappresentava il modo di produzione. Essa era infatti una diretta applicazione della concezione storica di Marx e rappresenta il legame organico che in questo senso consente di parlare della sua teoria economica come di una teoria *storica* e che illustra quindi la sostanziale unità del suo pensiero.

È proprio questa affermazione che la struttura dei prezzi si può derivare dalle condizioni di produzione che ha provocato i più recisi dinieghi da parte degli economisti della scuola soggettiva, o dell'utilità. E l'accusa che il tentativo da parte di Marx di dimostrare questo fatto (e quindi la sua teoria del profitto inteso come plusvalore) si scontrava con una contraddizione decisiva è stata quella che ha permesso al suo critico più eminente, l'austriaco Böhm-Bawerk, di proclamare con sicurezza « la fine del sistema marxiano », aprendo così la via a una spiegazione simultanea dei prezzi e dei redditi in termini di « utilità » (si veda di Böhm-Bawerk la ben nota teoria dell'interesse sul capitale, fatto dipendere dalla differente valutazione soggettiva dei beni presenti e futuri). Com'è noto, nel Libro I del *Capitale*, Marx affronta il problema del

¹ *Absolute and Exchangeable Value*, nel vol. II delle *Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di Piero Sraffa, Cambridge, 1950. Lo scritto è incompiuto, poichè la sua stesura è stata interrotta dalla malattia e morte di Ricardo.

plusvalore in base all'ipotesi che le merci si scambiano in base ai loro valori. In questo stadio la sua analisi si preoccupa soltanto delle caratteristiche più *generali* del capitalismo, ed è su queste che egli fissa la sua attenzione. Esprimendo la cosa nella moderna terminologia, si potrebbe dire che in questo stadio l'analisi è condotta al livello più macroscopico. In questo stadio egli non si occupa di singoli prodotti e singole industrie, ma dei « rapporti sociali di produzione » che determinano il modo in cui il prodotto complessivo, considerato nel suo insieme, si divide tra le classi. È soltanto nel Libro III, a un livello di approssimazione più avanzato, che egli si occupa più da vicino dei particolari del quadro: qui egli introduce le condizioni che toccano i rapporti tra le differenti industrie e si avvicina maggiormente alle *differenze* che diventano visibili e importanti a un livello di analisi più microscopico. In particolare, egli tiene conto delle differenze delle condizioni tecniche e della cosiddetta « composizione organica del capitale » nei diversi settori di produzione, e (date le condizioni di mobilità del capitale tra le industrie) dell'esigenza di un uniforme saggio di profitto sul capitale, indipendentemente dai settori in cui questo viene impiegato. In queste condizioni, per ragioni che sono abbastanza note, i « prezzi di produzione », intesi come i prezzi normali (o di equilibrio di lungo periodo) ai quali i prodotti si scambiano, divergono dai valori e il profitto viene livellato attraverso un processo di « redistribuzione del plusvalore complessivo » tra le differenti branche d'industria.

Nella successiva critica a Marx, l'attenzione si è concentrata sul rapporto tra questi prezzi di produzione e i « valori » del Libro I. La teoria del plusvalore era costruita sull'assunzione che le merci si scambiano in base ai loro valori, mentre dal Libro III risultava che nella società capitalistica lo scambio avviene sulla base non dei valori ma dei prezzi di produzione che divergono dai valori. Che cosa rimaneva dunque della teoria del plusvalore e di tutto il resto che da essa dipendeva? Questa era la

« grande contraddizione » che secondo Böhm-Bawerk stava al centro del sistema marxiano ed era l'origine della sua inevitabile dissoluzione. (« Il sistema marxiano ha un passato e un presente, ma non un durevole futuro »). Che senso aveva parlare di due livelli di approssimazione, o di due stadi dell'analisi, se il secondo stadio (a causa dei nuovi dati in esso introdotti) non si poteva derivare dal primo? Questo non si poteva fare nel modo indicato da Marx e quindi la teoria di Marx non forniva nè una teoria dei profitti nè una teoria dei prezzi; e una spiegazione sia dei profitti che dei prezzi si doveva cercare altrove. Era patentemente falso che le condizioni di produzione determinassero le condizioni di scambio.

Nella successiva discussione di questa questione, il problema di derivare i prezzi di produzione dai valori (o in una successiva approssimazione, dai dati essenziali postulati nella prima approssimazione) prese il nome di « problema della trasformazione ». Questa discussione, saltuaria e astrusa, rimase circoscritta nell'ambito di una esigua minoranza di *iniziati* e fu assai poco nota sia tra gli economisti marxisti che tra quelli non marxisti. Il risultato fu però che la forza della critica apparentemente efficace di Böhm-Bawerk all'edificio teorico costruito da Marx nei tre libri del *Capitale*, e specialmente nel I e nel III, poteva dirsi che era venuta meno. In questa questione Böhm-Bawerk, di solito così perspicace, si era limitato a respingere sdegnosamente la particolare soluzione indicata da Marx senza soffermarsi a esaminare se per la natura del problema era probabile o improbabile che si potesse trovare una soluzione alternativa. È infatti chiaro che il modo di argomentare di Böhm-Bawerk era troppo semplicistico per la natura del problema in questione, e che effettivamente egli non aveva alcuna idea della complessa determinazione implicata nella proposizione secondo cui « i valori stanno dietro i prezzi di produzione » e « in ultima istanza li determinano ». È vero che i particolari esempi numerici impiegati da Marx per illustrare la derivazione dei prezzi di produzione dai valori sono inad-

guati e incompleti — un fatto di cui lo stesso Marx era consapevole (come risulta da un passo delle *Teorie sul plusvalore*)¹. Inoltre, la semplice affermazione che « in media » i prezzi di produzione e i valori, il profitto e il plusvalore risultavano eguali, era assolutamente insufficiente. Come molte altre parti nei Libri II e III, anche questa era rimasta incompiuta e quindi, come minimo, passibile di alcune delle obiezioni rivolte ad essa da Böhm-Bawerk e successivamente da Bortkiewicz. L'imperfezione stava nel fatto che soltanto i prodotti (*outputs*) venivano trasformati nei prezzi di produzione, mentre tutti gli « apporti » (*inputs*) — compresa la forza-lavoro — continuavano ad essere espressi in termini di valore. Ovviamente, ciò non è sufficiente: come lo stesso Marx aveva visto, anche gli elementi che sono « immessi » nel prodotto devono essere espressi in termini di prezzo (gli elementi del capitale costante e i salari come prezzo della forza-lavoro, che dipende a sua volta dal prezzo dei mezzi di sussistenza dei lavoratori, i cosiddetti beni-salario). Se anche tali elementi vengono trasformati in questo modo, sia il saggio di profitto che i prezzi dei prodotti risulteranno modificati. Ne consegue che il saggio di profitto (salvo che in un caso particolare) non sarà eguale al saggio di profitto che si otteneva dal plusvalore quando il calcolo si eseguiva in base a una media dei valori; e negli esempi numerici di Marx esso sarebbe differente dal saggio di profitto con cui egli costruiva i suoi prezzi di produzione. Ma non consegue che il nuovo saggio di profitto non possa avere una precisa relazione con il vecchio saggio di profitto (quello cioè basato sui « valori ») e quindi con il saggio di plusvalore come viene definito nella teoria del plusvalore. Né consegue che in questa situazione di complessa interdipendenza, in cui i prezzi dei prodotti dipendono dai prezzi degli apporti (*inputs*) e nello stesso tempo li condizionano, non si possa trovare per tutte le

¹ *Teorie sul plusvalore*, vol. III, pp. 200-201 e 212; cfr. anche *Capitale*, vol. III, ed. ingl. Kerr, Chicago, pp. 190, 194.

variabili una sola serie di grandezze capace di soddisfare alle condizioni postulate. La soluzione, se si potrà trovare, sarà analoga alla soluzione di una serie di equazioni simultanee, e la possibilità di trovarla dipenderà, formalmente, da analoghe condizioni.

Bortkiewicz nel primo decennio di questo secolo ha avuto il merito di mostrare che tale soluzione era in effetti possibili nel caso semplificato di tre settori o industrie, produttori rispettivamente gli elementi del capitale costante (la Sezione I dello schema di riproduzione di Marx alla fine del Libro II), i beni-salario e i beni di lusso consumati esclusivamente dai capitalisti¹. A questo scopo, egli si è servito della condizione (cosiddetta della « riproduzione semplice ») secondo cui i prodotti di ciascuna categoria di beni sono eguali ai redditi destinati al loro acquisto (vale a dire, alle spese per i rinnovi del capitale costante, ai salari complessivi e al plusvalore complessivo). La soluzione di Bortkiewicz aveva la peculiare caratteristica di essere indipendente dalle condizioni di produzione esistenti nel terzo settore che produce per il consumo dei capitalisti, e di dipendere esclusivamente dalle condizioni di produzione esistenti negli altri due settori². Questo, egli affermava, non era un risultato for-

¹ L. VON BORTKIEWICZ, « Marx's Fundamental Theoretical Construction in the Third Volume of *Capital* » e « Value and Price in the Marxian System », in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* e in *Archiv für Sozialwissenschaft*, 1907; entrambi gli articoli, usciti contemporaneamente nel mese di luglio dello stesso anno, sono apparsi in inglese rispettivamente in appendice all'opera di BÖHM-BAWERK, *Karl Marx and the Close of his System*, curata da Paul M. Sweezy, New York, 1949, e nel n. 2 di *International Economic Papers*. La soluzione di Bortkiewicz era stata tuttavia anticipata (come lo stesso Bortkiewicz ha signorilmente riconosciuto) dallo studioso russo W.K. Dmitriev in un lavoro poco noto del 1904 (« veramente notevole », secondo Bortkiewicz, che presentava « qualcosa di veramente nuovo »). P. Sweezy ha il merito di aver aperto la discussione su questa soluzione tra i lettori di lingua inglese (nel suo libro *The Theory of Capitalist Development*, traduz. ital. *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, 1951).

² O, parlando con più rigore, « da quelle quantità di lavoro e

male, ma dimostrava che il profitto era il risultato dello sfruttamento (o come egli preferiva dire, alla maniera di Adam Smith, aveva il carattere di una « deduzione ») e nulla aveva a che fare con la produttività del capitale. (« Se infatti è vero che il livello del saggio di profitto non dipende minimamente dalle condizioni di produzione di quei beni che non entrano nei salari reali, allora l'origine del profitto si deve evidentemente cercare nel rapporto salariale e non nella capacità del capitale di aumentare la produzione. Poiché, se tale capacità avesse qui rilevanza, allora non si spiegherebbe perché certe sfere di produzione diventerebbero irrilevanti per la questione del livello del profitto »)¹.

Questa soluzione di Bortkiewicz in termini di tre settori è in sostanza una soluzione basata su tre industrie, con tre prodotti. Alternativamente, essa si potrebbe considerare come una soluzione che dà il prezzo di produzione *medio* per ciascun settore e che dimostra quindi come sia possibile ricavare questi prezzi medi dai *dati* della situazione basata sui valori (vale a dire, le condizioni di produzione misurate in termini di lavoro), mentre si lasciano indeterminati i singoli prezzi dei particolari prodotti *nell'ambito* di ciascun settore. Era intuitivamente ovvio, beninteso, che se una soluzione era possibile per il caso dei tre prodotti, con ogni probabilità essa si poteva trovare anche per un qualsivoglia numero di prodotti. Per un certo tempo, però, una effettiva dimostrazione di questa possibilità non ci fu: una deficienza che forse getta un'ombra sul « marxismo creativo » degli economisti marxisti dell'epoca. La prima dimostrazione (a conoscenza di chi scrive) della possibilità di una solu-

da quei periodi di rotazione che riguardano la produzione e la distribuzione dei beni che formano il saggio del salario reale » (Bortkiewicz).

¹ « Value and Price in the Marxian System », traduzione inglese in *International Economic Papers*, n. 2, p. 33; citato nell'opera di chi scrive, *Teoria economica e socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 362.

zione più generale per un qualsiasi numero di merci — per il caso di n prodotti — è stata data da Francis Seton (di Oxford) in un articolo pubblicato nella *Review of Economic Studies* del 1956-57¹. Questi concludeva che la sua analisi aveva dimostrato che la « sovrastruttura logica » della teoria di Marx « era abbastanza solida »: una dimostrazione che per alcuni può risultare più convincente per il fatto che il suo autore si era costantemente sforzato di liberarsi dalle implicazioni della teoria del plusvalore di Marx². Una tale dimostrazione (elaborata invero molti anni prima nei suoi elementi essenziali) è anche implicita nelle equazioni che formano il punto nodale della derivazione dei prezzi dalle condizioni della produzione e del rapporto tra profitti e salari nella Parte I della *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa (cfr. specialmente il Cap. II).

Il risultato della discussione protrattasi per oltre mezzo secolo è pertanto che Marx aveva perfettamente ragione nel supporre che i prezzi di produzione come gli effettivi « prezzi di equilibrio » di una economia capitalistica di concorrenza si potessero considerare determinati dalle condizioni e dai rapporti di produzione, comprendendo in questi ultimi il fondamentale saggio di sfruttamento, che in termini di valore è espresso come saggio di plusvalore. La struttura logica dell'analisi della produzione capitalistica di Marx, e lo sviluppo di questa analisi dal livello della teoria del valore del Libro I alla teoria dei prezzi del Libro III, rimane intatta dopo un intero secolo di critica violenta, talvolta acuta, ma più spesso tutt'altro che comprensiva. Come si può dunque dubitare seriamente del fatto che nella caratterizzazione qualitativa dei fondamenti della società capitalistica e delle sue forze motrici l'opera di Marx permette di raggiungere una com-

¹ Volume 24, 1956-57, pp. 149-160. L'articolo è intitolato « The Transformation Problem ».

² Egli riteneva che la negazione dei contributi degli altri fattori diversi dal lavoro, su cui riposava la teoria del plusvalore, fosse « un atto di "volontà" più che di genuina conoscenza » (*ibidem*, p. 160).

preensione che nessun'altra opera economica di diversa scuola ha mai permesso di raggiungere?

Una semplice introduzione non può rendere giustizia ai numerosi aspetti particolari dei tre Libri che meriterebbero di essere messi in luce; mentre la presente introduzione diventerebbe noiosa se tentasse di farlo. Ma una osservazione generale sul metodo di Marx è forse possibile fare, e precisamente questa: mentre nella sua opera egli si propone obiettivi e interessi prevalentemente teorici, rassomiglia a Smith per la frequenza con cui fonde in essa la generalizzazione teorica e il ragionamento astratto con i dati storici più concreti e particolareggiati. Questo faceva manifestamente parte dello scopo fondamentale dell'opera ed era perfettamente consono all'atteggiamento generale di Marx in materia di rapporti tra teoria e realtà, la cui combinazione serviva a rivelare il generale nel particolare e a definire le categorie del suo pensiero come rappresentazioni dell'essenza dell'attività reale e non come astrazioni prive di vita. Perciò in alcune parti del Libro I troviamo frequenti digressioni ricche di risultati concreti sulle relazioni degli ispettori di fabbrica dei primi anni del sec. XIX e sui « libri azzurri » governativi riguardanti le condizioni di lavoro, il pagamento dei salari e gli effetti delle macchine, nonché i famosi dati storici sui sistemi di « accumulazione primitiva » (Parte VIII); nel Libro III troviamo le digressioni storiche sulle differenti forme di rendita e sui particolari tipi di rapporti sociali di cui esse sono l'espressione; le digressioni sul « capitale commerciale », ricche di minuziose indicazioni (è qui che troviamo il breve accenno alle « due vie » che portano ai metodi di produzione borghesi e la frase pregnante sul « modo in cui il plusvalore è sottratto ai produttori diretti », il quale costituisce sempre la spiegazione del « rapporto tra governanti e governati »), nonché i dati relativi all'interesse e al credito con i richiami alle famose opere di Thomas Tooke, *History of Prices* e *An Inquiry into the Currency Principles*; alle inchieste ufficiali sulla crisi

finanziaria del 1847-48 e alle testimonianze raccolte dal *Select Committee on Bank Acts*.

Ma non si può fare assolutamente a meno di ricordare tre argomenti che, insieme con la sua teoria del valore e del plusvalore, sono stati oggetto di discussione e polemica. In primo luogo, i suoi accenni all'impoverimento della classe operaia nel Cap. XXIII del Libro I intitolato « La legge generale dell'accumulazione capitalistica ». Questa è l'origine della cosiddetta « tendenza all'impoverimento assoluto della classe operaia » che tante contestazioni e discussioni ha suscitato sia riguardo alla sua corretta interpretazione sia riguardo alla sua corrispondenza alla documentazione statistica sull'andamento di lungo periodo dei salari ¹. In secondo luogo, i capitoli del Libro III sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e sulle tendenze che la ostacolano, che hanno dato origine a una discussione sul posto che ha questa tendenza, se l'ha, nella sua teoria delle crisi periodiche e nella sua concezione delle sorti storiche del sistema nel suo complesso, nonché sul problema se egli considerava questa caduta tendenziale destinata necessariamente a prevalere sulle tendenze antagonistiche (una questione sulla quale egli non si esprime e in ogni caso non offre alcuna prova che dimostri che la caduta tendenziale debba in ogni circostanza essere la più forte).

In terzo luogo, vi è il famoso schema della riproduzione nella terza parte del Libro II: una serie di tabelle numeriche che descrivono nella forma di schema a due sezioni o settori i rapporti di equilibrio che è necessario osservare rispettivamente nelle condizioni della « riproduzione semplice » e della « riproduzione allargata », e indicano quindi quanto sia improbabile che tali condizioni siano osservate, tranne che « casualmente » in un sistema caratterizzato dall'« anarchia della produzione ». Le due sezioni o settori sono quelli che rispettivamente produ-

¹ Chi scrive ha espresso la sua opinione sull'interpretazione di questa tendenza in *Teoria economica e socialismo*, cit., pp. 365-372 e non esprimerà altri commenti in questa sede.

cono mezzi di produzione e beni di consumo; i primi per sostituire (o, nella riproduzione allargata, per aumentare) il capitale costante esistente in ciascun settore (vale a dire, per soddisfare le esigenze del « consumo produttivo »), e i secondi per provvedere alle esigenze del consumo personale dei capitalisti e dei lavoratori salariati. In ciascun settore il prodotto lordo viene scomposto nei suoi principali elementi costitutivi, vale a dire, capitale costante consumato (materie prime, impianti e attrezzature), salari pagati (capitale variabile) e plusvalore. Ne consegue, naturalmente, che nella riproduzione semplice (con risparmio nullo) il prodotto lordo della I Sezione (mezzi di produzione) dev'essere eguale al capitale costante complessivamente consumato in entrambi i settori. Corrispondentemente, il prodotto lordo della II Sezione (beni di consumo) dev'essere eguale alla somma dei salari e del plusvalore di entrambi i settori. Di conseguenza, lo scambio tra i due settori deve comprendere un volume di mezzi di produzione della I Sezione eguale al capitale costante da sostituire nella II Sezione contro un volume di beni di consumo della II Sezione eguale alla somma dei salari e del plusvalore della I. Se non si rispetta questa eguaglianza ($s + v$ nella I Sezione = c nella II), si avrà un eccesso di produzione in uno dei due settori senza che si abbia un mercato corrispondente nell'altro. Le condizioni di equilibrio della « riproduzione allargata » sono una estensione più complessa di queste condizioni. Dopo la pubblicazione dei *Grundrisse der Kritik der Politischen Oekonomie (Rohentwurf)* del 1857-58, che contiene una prima versione dello schema, sappiamo che questa idea di esporre le relazioni strutturali della produzione nella forma di una tavola di interdipendenze è sorta abbastanza per tempo nella mente di Marx, prima della effettiva pubblicazione (nel 1859) della sua *Kritik der Politischen Oekonomie*. È inoltre interessante rilevare che lo schema dei *Grundrisse*, ove si effettua la suddivisione in settori, distingue la produzione di materie prime e di macchinario tra i mezzi di produzione, e tra i beni di consumo la pro-

duzione di beni di prima necessità per i lavoratori è distinta dai prodotti (*surplus-produzent*) per il consumo proveniente dal plusvalore.

Si può facilmente vedere che lo schema costituisce una forma embrionale, a due settori, di una moderna matrice delle relazioni intersettoriali (*input-output*), in cui i totali delle righe e delle colonne stanno tra loro in rapporti ben determinati. Questa analisi è in effetti la vera antenata dell'analisi più recente, poichè essa ha direttamente ispirato il metodo sovietico dei bilanci nel decennio 1920-30; e come ora sappiamo, l'idea fondamentale della più complessa matrice di Leontiev è stata tratta da questi bilanci. Si potrebbe infatti dire che buona parte dell'odierno pensiero economico sui problemi dinamici non soltanto rappresenta un tardivo ritorno al punto di vista da cui gli economisti classici e Marx guardavano i problemi economici, ma si ispira direttamente o indirettamente al metodo di Marx, in particolare alla sua analisi strutturale della riproduzione.

Lo schema della riproduzione è stato anche al centro dell'attenzione nelle varie discussioni tra le contrastanti interpretazioni della teoria marxiana delle crisi, specialmente nella teoria di Rosa Luxemburg, che partiva da una critica della teoria della riproduzione allargata e poneva l'accento sul cosiddetto problema della « realizzazione » del plusvalore. La stessa cosa si può dire per la tanto contrastata teoria di Tugan-Baranovskij, che sottolineava la possibilità di un processo di riproduzione allargata non-contraddittorio. In un certo senso è vero che il sottoconsumo che stava al centro di certe teorie è soltanto l'altra faccia della sovrapproduzione. Ciò è vero, per esempio, nel caso dei rapporti di equilibrio tra i due settori, che abbiamo testè menzionato: l'incapacità di osservare questo rapporto si potrebbe considerare, da un lato, come un'insufficienza di domanda, e, dall'altro, come una eccedenza di offerta. Ma questo significa semplicemente affermare che ogni operazione di scambio ha due facce. La cosa veramente importante è la *fonte* da cui trae origine

ogni rottura delle condizioni di equilibrio. Se forzata, la nozione delle due facce può diventare un modo illusorio di riconciliare quelle che in effetti sono differenze di accento sui fattori determinanti, e tende a oscurare caratteristiche essenziali dell'impostazione di Marx. Come in altre parti della sua teoria, la tendenza sottostante alla sua analisi lo portava qui certamente a sottolineare i fattori causali presenti nella struttura e nei rapporti di produzione più che i fattori presenti nel processo di circolazione o di scambio *come tali*, o i fattori della domanda che abbiano le loro radici nelle propensioni psicologiche dei singoli consumatori.

Fu nel novembre del 1866 (come ci narra Franz Mehring) che « il primo fascicolo del manoscritto » del Libro I del *Capitale* fu inviato a Amburgo a Otto Meissner, « un editore di pubblicazioni democratiche ». Cinque mesi dopo lo stesso Marx portava ad Amburgo il resto del manoscritto. Le ultime bozze, dopo l'ultima revisione portata a termine « alle due del mattino » del 16 agosto 1867, come egli riferisce a Engels, furono quindi restituite allo stampatore. La prefazione alla prima edizione tedesca reca la data del 25 luglio dello stesso anno.

Il lavoro di preparazione del Libro I durò quasi venti anni, con pause e interruzioni dovute sia a malattia sia a preoccupazioni politiche, quali, ad esempio, la fondazione della Prima Internazionale. L'incontro di Marx con gli economisti inglesi della scuola classica risale ai giorni del suo soggiorno parigino che si colloca intorno al 1845 (dopo la fine della *Rheinische Zeitung* da lui diretta). Ma lo studio intensivo dell'economia politica e del capitalismo comincia nel 1850, quando si stabilisce definitivamente a Londra. Qui egli fa della sala di lettura del *British Museum* il suo gabinetto di lavoro, riservando in linea di massima alla scrittura le ore trascorse in casa: dapprima nell'angusto alloggio di Soho dove per sei anni risiede con la famiglia, e in seguito nel modesto ma più spazioso e gradevole appartamento nei pressi di Haverstock Hill. Nell'aprile del 1851 può già scrivere a Engels: « Sto tanto

avanti che entro cinque settimane sarò pronto con tutta la merda economica. *Et cetera fait*, porterò a termine a casa il lavoro sull'economia e nel *British Museum* mi butterò su di un'altra scienza. *Ça commence à m'ennuyer. Au fond* questa scienza da A. Smith a D. Ricardo in poi non ha fatto più progressi »¹. Ma questo stato d'animo non doveva durare a lungo. Ben presto Marx ritorna al *British Museum* a studiare la storia dell'economia politica. La sua intenzione di portare a termine la sua opera al più presto possibile viene frustrata. « È soprattutto il tempo a mia disposizione — egli spiega — che è ridotto dal bisogno imperativo di lavorare per guadagnare ». Nel dicembre del 1857 egli scrive: « Lavoro moltissimo. Per lo più fino alle 4 del mattino... (alla) elaborazione delle linee fondamentali dell'economia »². Da questa attività, a guisa di sottoprodotto, o prima puntata, nel 1859 nasce *Per la critica dell'economia politica*. Ma nove anni dopo vediamo che egli scrive: « Per ciò che concerne la mia opera sono adesso occupato 12 ore al giorno con la stesura in bella copia »³; e pochi mesi dopo lo vediamo recriminare: « Non posso lavorare in modo produttivo che pochissime ore al giorno senza risentirmene nel fisico... Inoltre il lavoro è spesso interrotto per l'influenza dall'esterno di circostanze avverse »⁴.

Sembra che il disegno del Libro I, e l'intenzione di pubblicarlo separatamente, prenda forma nella sua mente soltanto al principio del 1866. In quell'anno egli scrive a Kugelmann: « Le mie condizioni (interruzioni senza tregua di carattere fisico e privato) fanno sì che dapprima debba uscire il *primo volume*, non tutti e due in una volta come era mia intenzione in un primo tempo ».

¹ *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, vol. I, p. 213.

² *Carteggio*, cit., vol. III, p. 130.

³ *Lettere a Kugelmann*, lettera del 12 gennaio 1866, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 32.

⁴ *Op. cit.*, lettera del 23 agosto 1866, p. 35.

(Lettera del 13 ottobre 1866). Egli passa poi a spiegare come « l'intera opera è divisa »:

Libro I: *Il processo di produzione del capitale*

Libro II: *Il processo di circolazione del capitale*

Libro III: *Formazione del processo complessivo*

aggiungendo che « il primo volume contiene i due primi libri »¹. Secondo Mehring, la redazione definitiva del manoscritto del Libro I è portata a termine tra il gennaio del 1866 e il marzo del 1867.

Come è noto, Marx non riuscì a portare a termine gli altri due volumi durante la sua esistenza. Questi volumi, che avrebbero recato i sottotitoli « Il processo di circolazione del capitale » e « Il processo complessivo della produzione capitalistica » furono pubblicati da Engels, il Libro II nel 1885 e il Libro III nel 1894. Alla morte di Marx queste parti del manoscritto erano costituite da stesure incomplete e in alcuni casi da semplici note, che Engels ordinò nei due Libri che noi oggi conosciamo. « Tutt'al più, un solo manoscritto (n. IV), fin dove giungeva, venne riveduto completamente e preparato per la stampa ». Nella sua Prefazione al Libro II Engels definisce questo materiale « frammentario » e « quanto alla lingua, redatto nella lingua in cui Marx stendeva i suoi estratti: stile trascurato, familiare, frequentemente espressioni e locuzioni ruvidamente umoristiche... pensieri buttati giù nella forma in cui a mano a mano si sviluppavano nella mente dell'autore. Accanto a singole parti trattate diffusamente, altre, parimenti importanti, soltanto accennate » mentre « alla chiusa dei capitoli » troviamo spesso « soltanto un paio di frasi tronche come pietre miliari degli sviluppi lasciati incompiuti ». È in questa prefazione, per inciso, che Engels dà un'idea del contenuto del Libro III quando afferma: « Di fatto, capitali uguali, indipendentemente dalla quantità più o meno grande di lavoro vivente che impiegano, in tempi uguali producono profitti uguali. Qui c'è dunque una contraddizione con la legge del va-

¹ *Op. cit.*, p. 40.

lore, contraddizione già trovata da Ricardo e che la sua scuola fu parimenti incapace di risolvere »¹.

Vale la pena di riportare il commento che Mehring esprime su questi due Libri postumi:

« In queste condizioni noi non dobbiamo cercare nei due ultimi Libri del *Capitale* la risposta completa e definitiva a tutti i problemi economici. In alcuni casi questi problemi sono soltanto formulati, insieme con l'indicazione, qua e là, delle direzioni in cui bisogna lavorare per giungere a una soluzione. In base a tutto l'atteggiamento mentale di Marx, il suo *Capitale* non è una Bibbia contenente verità immutabili e definitive, ma piuttosto una fonte inesauribile di incitamento per lo studio ulteriore, per ulteriori ricerche scientifiche e ulteriori lotte per la verità »².

La sua opera sulla storia del pensiero economico, alla quale, come abbiamo visto, Marx aveva cominciato a lavorare intorno al 1850, non doveva vedere la luce neppure durante la vita di Engels che gli doveva sopravvivere per circa dodici anni. In un primo tempo tale opera doveva costituire il seguito della *Kritik*, e recava infatti il sottotitolo di « Critica dell'economia politica ». Successivamente fu destinata a formare il Libro IV del *Capitale*, e il suo manoscritto, che a quanto pare faceva parte del manoscritto generale del 1861-63, sembra che sia stato scritto tra il gennaio del 1862 e il luglio del 1863. Doveva toccare a Karl Kautsky pubblicarla nel 1905 con il titolo di *Theorien über den Mehrwert*. Recentemente il suo manoscritto è stato acquistato dall'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, che, dopo averlo riordinato, nel 1954 ne ha curato una nuova edizione con criteri che differiscono da quelli seguiti da Kautsky e che, si afferma, sono più aderenti al progetto originario di Marx³.

Maurice Dobb

¹ Cfr., nella presente edizione, vol. II, 1, p. 26.

² FRANZ MEHRING, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, 1953, p. 371.

³ Cfr. edizione italiana, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1961.

NOTA DELL'EDITORE

Di questo primo volume (*Libro I*) * del Capitale che qui viene suddiviso, per comodità editoriale, in tre parti, avevamo in Italia due traduzioni: a) quella pubblicata, nel 1886, nella « Raccolta delle più pregiate opere moderne italiane e straniere di economia politica », diretta dal professore Gerolamo Boccardo (più nota col nome di « Biblioteca dell'economista »), serie terza, volume nono, parte seconda, in uno stesso volume con l'Idée della evoluzione di L. Jacoby, e le Osservazioni critiche su talune dottrine economiche di G. Stuart Mill di N. Cernyscevski; il tutto preceduto da una prefazione del Boccardo stesso: Eretici dell'economia e legislazione sociale; b) quella pubblicata dalla Soc. Ed. « Avanti! » nel 1915, come volume VII delle Opere di Marx-Engels-Lassalle. La prima, che è stata più volte ristampata in volume a parte, è anonima; è stata condotta sulla traduzione francese Roy, del 1875, che ha il pregio straordinario di essere stata riveduta interamente da Marx stesso, il quale vi aveva introdotto quei cambiamenti importanti dei quali parla Engels nella prefazione alla III edizione (v. più avanti, pp. 31-32); ma la traduzione italiana ormai è invecchiata, per la lingua, lo stile, il metodo di traduzione. La seconda, dovuta a Ettore Marchioli, si presenta come « prima versione dall'originale tedesco », ma in realtà è stata compiuta sul famigerato rifacimento di Kautsky, gabellato per « edizione popolare »; e, poichè è stata, come le altre, tenuta presente durante il lavoro per questa nuova traduzione, si è anche visto che spesso e volentieri il Marchioli riprende quasi di peso l'antica traduzione del 1886 dal francese.

Non era quindi opportuno ristampare nessuna delle due precedenti traduzioni; il necessario lavoro di revisione sarebbe stato

* Secondo un piano originario (cfr. MARX, *Lettere a Kugelmann*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 40), il primo volume del Capitale avrebbe dovuto contenere il libro I (*Il processo di produzione del capitale*) e il libro II (*Il processo di circolazione del capitale*). Nel corso del lavoro invece il piano fu modificato ed il primo volume comprese soltanto il libro I.

altrettanto lungo e faticoso quanto quello di una nuova traduzione italiana. Questa è stata condotta sul testo della vera e propria « edizione popolare » curata (per i lettori di lingua tedesca) nel 1932 dall'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, la quale riproduce — salvo la « popolarizzazione » e alcune pochissime inserzioni dall'edizione francese, indicate al loro luogo — per questo primo volume la quarta edizione, curata da Engels (1890), correggendo i vari errori di stampa e omissioni per svista tipografica in essa incorsi col riscontro sulla seconda e anche sulla prima edizione; e che a sua volta è riprodotta nell'edizione pubblicata dalla Casa Dietz di Berlino nel 1947. La « popolarizzazione » è consistita, in tale edizione, soprattutto nella traduzione in tedesco di tutte le citazioni. Qui le citazioni vere e proprie di testi sono state ricontrollate sugli originali e da essi tradotte, servendoci delle recenti edizioni delle traduzioni francese e inglese, sottoindicate; dove la traduzione in tedesco risaliva alla quarta edizione, cioè ad Engels o allo stesso Marx, si è seguita la loro interpretazione, per qualche accentuazione o sfumatura. Le traduzioni da testi classici sono state riprese da traduzioni italiane, indicate volta per volta. Tutte le note numerate sono di Marx o di Engels (e queste ultime sono contrassegnate con la sigla F. E.). Del traduttore sono invece le note richiamate con asterisco, salvo quelle contrassegnate Red. I.M.E.L., che risalgono tutte all'edizione del 1932. Le parole, frasi, modi di dire, proverbi in lingua francese e inglese sono in corsivo, e tradotti quando occorre a piè di pagina o, nelle note di Marx e di Engels, fra parentesi quadre. Per i pesi e le misure, per le citazioni, ecc. è stato seguito il criterio usato di solito dalle Edizioni Rinascita. Alla fine del terzo volume di questo libro primo si avrà l'indice completo bibliografico delle opere citate, l'indice ragionato dei nomi di autori, l'indice dei nomi di personaggi letterari, l'indice per materia, il prospetto comparativo dei pesi, misure, monete, un elenco delle edizioni italiane più recenti delle opere di Marx ed Engels citate nel testo, quando esistenti.

Il criterio della presente traduzione è stato quello della massima possibile aderenza al testo. Solo quando non è sembrato altrimenti possibile si è, p. es., sciolto un periodo tedesco in due italiani, ecc. Non si tratta di un testo di agevole lettura neppure nella lingua originale. E, data l'importanza veramente rivoluzionaria dell'opera, la cura e lo sforzo della traduzione sono stati messi soprattutto nella fedeltà, parola per parola, alla quale, si spera, non si è mancato. Come linea generale per l'interpreta-

zione (consapevoli che anche la traduzione del tipo « interlineare » presuppone un'interpretazione, e che tale consapevolezza è un elemento della fedeltà del traduttore) si sono sempre tenute presenti le osservazioni di Gramsci: « Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici » (Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, 1948, pp. 63-70), e in particolare si è adottato il criterio di tener fermo, per quanto possibile, all'indicazione del sottotitolo: « Critica dell'economia politica ». Il Capitale è ben più, molto più di un trattato di economia politica, come ben sanno i lettori ai quali questa traduzione in primo luogo è destinata; è opera di storia, è opera di filosofia, è opera di scienza politica nel senso più profondo e umano del termine. Perciò la traduzione non è stata attenta soltanto alla trattazione economica, ma si è sforzata di cogliere anche tutti gli altri elementi che fanno di quest'opera la vera scienza nuova della nostra epoca.

Quindi, non solo si è adottata l'importante innovazione dell'edizione tedesca del 1932, cioè la restituzione dei numerosissimi corsivi usati da Marx e scomparsi poi per comodità tipografica, che sono così importanti per la piena comprensione del testo; ma, p. es., si è quasi sempre tradotto « denaro » e non « moneta » (come fece anche il Marchioli), per maggiore aderenza a quella linea interpretativa. Ma anche in questo si è usata una grande cautela, e non si è tradotto, come poteva sembrare preferibile secondo quel criterio, « Arbeitskraft » con « forza lavorativa » (Casfero: « forza di lavoro ») — più vicina forse al profondo senso umano del testo —, ma si è mantenuto « forza-lavoro » ormai invalso nelle tradizioni del movimento operaio. Così, pur avendo cura di conservare nella traduzione le implicazioni dottrinali, storiche, letterarie, filosofiche, contenute nel testo, si è sempre tenuto conto del fatto che quest'opera non è destinata soltanto al pubblico dei dotti.

Sono state tenute presenti, più che le due traduzioni italiane citate qui sopra, la traduzione francese del Roy — si veda più avanti a pp. 29-30 la prefazione ad essa —, nella recente edizione in tre tomi, curata dalle Editions Sociales (Parigi, 1948-50), e soprattutto quella inglese di S. Moore e Edw. Aveling, riveduta da Engels (cfr. la prefazione, più avanti, p. 34 sgg.), nella riproduzione tipografica (ristampa pagina per pagina dell'edizione stereotipa del 1889) con appendici e aggiunte, tratte in gran parte dall'edizione tedesca del 1932, a cura di Dona Torr (Londra, 1946), oltre gli altri sussidi, come dizionari speciali,

trattati di economia, testi citati da Marx, compendi come quello di Carlo Cafiero, ecc.

Per rendere più maneggevole l'opera, il primo volume (Libro I) viene suddiviso in tre parti. La prima comprende la Sezione I: Merce e denaro, la Sezione II: La trasformazione del denaro in capitale, la Sezione III: La produzione del plusvalore assoluto. La seconda parte comprenderà la Sezione IV: La produzione del plusvalore relativo, la Sezione V: La produzione del plusvalore assoluto e relativo, la Sezione VI: Il salario. La terza parte comprenderà la Sezione VII: Il processo di accumulazione del capitale, insieme agli indici completi, precedentemente indicati.

Il capitale



Dedicato
al mio indimenticabile amico
l'ardito, fedele, nobile pioniere
del proletariato

WILHELM WOLFF

nato a Tarnau il 21 giugno 1809, morto in esilio
a Manchester il 9 maggio 1864